

ed ella preferisse questo ad ogni altro libro. E, curioso riscontro, dopo sei anni di vedovanza doveva entrare in quella famiglia Da Polenta, che fu ultima ospite del gran poeta; poichè nel 1431 sposò Ostasio, partecipando con animo virile a tutti i casi della sua vita avventurosa (1).

---

## VARIETÀ

---

### DUE LETTERE DI PAPIRIO PICEDI.

Quest' uomo non ignoto nella storia civile ed ecclesiastica, e noverato altresì fra gli scrittori, era nato in Arcola, ma teneva nel vicino paese di Vezzano « casa aperta », essendo di famiglia assai doviziosa. Dell' esser suo rende conto egli stesso nella lettera al Doge ed ai Senatori della Repubblica di Genova (2), che qui riferisco; lettera da lui scritta mentre dimorava a Milano, dove fin dal 1572 aveva ufficio d'Agente del Duca di Parma (3).

*Eccl.mo et Ill.mi Signori Pro.ni Col.mi,*

Quel danno che in alcuna occasione ho patito per gli accidenti, che ha portati il mondo da certi giorni in qua all' Eccl.za et Ill.me Signorie VV. ho io con ogni pazienza tolerato; non dovendo io haver per male.

(1) *Mss. Passerini*, Fasc. 169 e 197 nella Bib. Naz. di Firenze. — Il Litta malamente dice Ginevra: « non so se figlia o vedova di Ascanio da Polenta »; e il Passerini, pur indicando il matrimonio di lei con Ostasio, non fa alcun cenno delle prime sue nozze, e della sua vedovanza.

(2) Arch. di Stato, *Litterarum* ad ann.

(3) Cfr. *Lett. del Contile* in *Arch. Veneto*, IV, parte 1.a, 332.

se in certi casi io non habbia miglior fortuna, nè maggiore privilegio de gli altri; come fu nel sacco di Vezzano, nel dì ehe ritornò all' ubidienza loro. Nella qual Terra tenendo io casa aperta, benchè non vi stia, corsi la medesima sorte de gli altri, e come che la casa mia non fusse delle mimine, così non fu minore de gli altri il danno che a me ne seguì.

Ma quello che da quel giorno in qua è fatta a me solo, ben mi preme e tocca il vivo, non perchè essendo calpestato io solo, io voglia dire che a me dispiaccia il bene de' Vezzanesi, le miserie de' quali in un giorno principiarono e finirono, anzi in una o due hore, ma perchè le mie, che senza mia colpa patisco, non sono sino a qui finite, e durino tuttavia; poi che e la persona de gli miei servitori viene ogni dì molestata da gli soldati di VV. Ecc.<sup>za</sup> et Ill.<sup>me</sup> SS.<sup>rie</sup> e continovano il commissario di Serezana, et altri ufficiali e soldati in ispogliarmi a piacer loro di quel che mi avanzò nelle calamità di quel giorno, il che non posso già negare che per l' interesse non mi pesi, non essendo io in tal fortuna ch' un danno di tante e tante centinaia di scudi non mi preme; ma dico bene che altrettanto lo sento per la riputatione che in tal modo mi viene offesa; e per quel sollazzo, che ne viene preso da chi forse ha caro, che sapendosi ch' io sono devoto loro vassallo, per ricompensa io sia trattato, et intitolato nemico della patria, e che gli vassalli loro più affezionati siano peggio trattati e vilipesi dalli loro proprii ministri, che gli dovrebbero tenere in particolare prottione. Questo, dico, è quello che più mi pesa et affligge, come che questo a me solo si faccia per demerito mio con cotesta Republica, verso la quale come io mi sia portato sempre, sa Dio, e sanno tanti gentil' huomini Genovesi, e d' altra Natione, che potrei dire saperlo il Mondo tutto.

Ma perchè il portarsi bene verso la sua patria, e farle beneficio dove si può, è di obbligo a ciascuno, lascerò di dire se in così bassa fortuna come sono, io possa anco haverle giovato, o no. Et invece di questo supplico bene l' Ecc.<sup>za</sup> et Ill.<sup>me</sup> SS.<sup>rie</sup> VV. a restar servite di haver per bene ch' io renda loro conto della persona mia, perchè si certifichino chi io sia, e mi abbino per quello amorevole, fidele, e devoto vassallo della Republica che le nacqui. E lasciando di dire quello sia stato di me in età fanciullesca, dirò solo, che mi dottorai già sono finiti tredici anni; gli primi tre anni de' quali io servii al signor Cardinale di Gambara per la maggior parte in Parma; servii poi al signor Duca di Mantova tre anni per auditore nella sua Ruota; un anno poi consumai parte in Roma e parte in corte dell' Imperatore; dui anni fui poi al governo di Novara per il Signor Duca di Parma e Piacenza mio signore, et essendo poi andato

al Fiscalato di Pavia, piacque al detto signor Duca mio di darmi qua in Milano il luogo che vi tiene, dove poi sono sempre stato senza intermettere più questa servitù, ancora che occasioni più che mediocri mi si siano presentate e di servire al signor Duca di Fiorenza, et ultimamente nella Ruota di Bologna; in tutti gli quai luoghi, e sin quando ero per gli Studii, sono sempre stato conosciuto da honorati cavalieri di cotesta patria.

Nè in questi tredici o quattordici anni che sono Dottore sono stato a casa, nè nel dominio di Genova che quattro volte; una delle quali fu solo d'una sera: e da sette anni in qua che servo al signor Duca mio, due volte solo ci sono stato in occasione di morte di dui miei fratelli seguita da dui anni in qua. Dalchè si come si comprende che professione sia stata la mia, e che come Dottore ho cercato di camminare per la via dell'honore, e come conviene a gentil'huomo attendendo a servire alli Principi che mi stipendiavano, così si conosce chiaramente che non posso aver nociuto mai alla patria mia; alla quale se devo quanto ho, e la vita stessa, fui anco sempre prontissimo a spendere in suo bisogno e quello e questa. E parlando de' tempi presenti ne' quali ha portato il cielo ch'habbia patita la Republica la perturbatione, che tuttavia dura, io non solo nè con opre nè col pensiero ho fatta cosa contra quella, ma ho desiderato poterle giovare, e l'havrei fatto, se mi fussi trovato in tal fortuna di poterlo fare.

Il che essendo vero come troveranno verissimo se vorranno chiarirsene (atteso che non dico queste cose per esser hora fuori del Dominio loro, poi chè quando così piaccia loro, sarò pronto di pormi in lor potere, e dove comandaranno, a fine che ne piglino della mia propria persona quella chiarezza e giustificatione, che esse vorranno; e sin d'ora segua ciò che piaccia a Dio, la cui Divina bontà pregherò sempre per lo mantenimento della libertà di così honorata patria, io mi contenterò di non esser mai compreso in indulti ne' gratie, che fossero per fare a chi contro la Republica avesse delinquito) non so perchè dalli ministri dell' Eccl.<sup>za</sup> et Ill.<sup>me</sup> SS.<sup>rie</sup> VV. siano trattate le cose mie come sono, poi chè nè anco mi può esser fatto sotto altro pretesto, essendo nove anni, che si sa quale è il mio.

Per il che humilissamente le supplico ad esser serviti di commettere al Commissario di Serezana, che non solo non molesti, nè lasci più molestare le cose mie di Vezzano, d'Arcola, e di San Venerio, nè miei servitori: ma anco mi restituisca quello che altri hanno. Sarà questo degno della giustizia loro; faranno cosa grata alli Ecc.<sup>mi</sup> Sig.<sup>r</sup> Duca e

Prencipi di Parma e Piacenza miei padroni tanto benemeriti di cotesta Republica, et io restarò sempre pregando N. S. D. che le felicitì, come esse desiderano. Di Milano gli 14 Novembre 1575.

Di VV. Ec.<sup>za</sup> et Ill.<sup>me</sup> Sig.<sup>rie</sup>.

*Humil.<sup>mo</sup> e Fidelis.<sup>mo</sup> Vassallo e Servitore*

PAPIRIO PICEDI D'ARCOLA.

Il fatto al quale si accenna, avvenne nel tempo delle turbolenze di Genova, fra le due fazioni de' Nobili Vecchi e de' Nobili Nuovi, allorquando Pietro Cabella commissario di Sarzana, chiarito traditore, come quello che teneva segreti maneggi col Gran Duca di Toscana per farlo padrone di quella città, costretto ad uscire co' suoi mercenari raccogli-ticci, si gettò sul paese di Vezzano, e vilmente, senza ragione alcuna, soltanto per sete di danaro, lo mise a sacco; di che poi « fu biasimato, e datogliene querela a Genova, ebbe a pargarsene nelle carceri » (1).

Certo il Picedi deve averne ricevuto, per la sua stessa condizione, danno gravissimo; e forse gli fu fatto intendere che si era adoperato così con la sua casa, sapendolo favorevole ai fuorusciti, promovitori e mantenitori dei torbidi. Sembra anzi continuassero a taglieggiarlo, considerandolo come nemico della patria.

Se il governo gli facesse giustizia non so; ma si sa pur troppo che monna giustizia teme molto l'aria, e se ne sta nascosta chi sa dove a' tempi calmi; figuriamoci in mezzo a quel turbine di parti manesche e velenose!

Egli però rimase in buoni termini con la Repubblica; tanto che quando, dopo aver perduto due mogli ed accasate le figliuole, vestito l'abito chiesastico, fu in breve salito alla

(1) LERCARI (Spinola), *Le discordie e le guerre civili dei genovesi*, Genova, Garbarino 1857, p. 267 e seg.

dignità episcopale, prima in S. Donino e poi a Parma, ne dava la lieta novella ai Signori con questa lettera: (1)

*Ser.<sup>mo</sup> et Ill.<sup>mi</sup> SS.<sup>ri</sup> miei Oss.<sup>mi</sup>*

Essendo piacciuto alla benignità di N. S. di trasferirmi dal Vescovato di Borgo S. Donino a questo di Parma, ho stimato debito della riverenza, e devotione mia verso cotesta Ser.<sup>ma</sup> Patria mia di dedurlo a notitia di V. Ser.<sup>tà</sup> e SS.<sup>rie</sup> VV. Ill.<sup>me</sup>, come faccio per mezzo di questa, sì perchè sappiano dove inviarmi per l'avenire il favore de' loro comandamenti (ben che dall'una all'altra Città sia poca distanza), come, perchè giudicando elle forse, che la fortuna, che mi s'accresce, mi renda più habile a poterle servire, si dispongano maggiormenti ad honorarmi anch'esse co 'l comandarmi. Si degnino V. Ser.<sup>tà</sup> et Ill.<sup>me</sup> SS.<sup>rie</sup> d'abbracciare con la solita benignità loro l'animo, e la persona mia, che le sono, e saranno sempre deditissimi; e di riconoscermi in ogni luogo, e grado per loro amorevolissimo figliuolo e servitore, mentre per fine bascio loro le mani, e prego il Signore che le conservi con la prosperità che più desiderano.

Di Parma li 26 di Settembre 1606.

Di V. Ser.<sup>tà</sup> et Ill.<sup>me</sup> SS.<sup>rie</sup>

*Servitore humilissimo e devotissimo*

PAPIRIO PICEDI Vesc. di Parma.

Mori il 4 marzo del 1614 non senza compianto; sebbene non andasse mondo da una certa taccia d'avarizia, trapassata ai posteri nei *Trattati* manoscritti del canonico Ippolito Landinelli suo contemporaneo, che certo assai ben lo conobbe (2). Di siffatto vizio ne tocca eziandio il fratello di questi, Vincenzo, in una lettera da Roma al governo genovese, del quale era colà Agente, scrivendo: « Questi camerale usano esattissima diligenza per trovare i denari, ch'ha lasciati il Vescovo morto di Parma Mons. Picedi, e per quest'effetto si è scritto a Napoli et in cotesta Città, e s'inducono a credere tanto

(1) Arch. di Stato, *Iurisdict. et Ecclesiast. ex parte* ad ann.

(2) *Trattati storici di Luni e Sarzana*, cap. 37, ms. Bib. Civica.

più facilmente che egli ne habbia lasciati gran somma, perchè haveva buona entrata, et era osservatissimo de' Capitoli della Compagnia della Lesina » (1).

Tuttavia ebbe altri e non pochi meriti, ch'io ho brevemente divisato altrove (2), per i quali in vero non va defraudato di lode condegna.

A. N.

---

#### PRIVILEGI PER LA PROPRIETÀ LETTERARIA.

Nei libri stampati prima che una legislazione costante proteggesse le opere dell'ingegno, si trova quasi sempre notata la formula: « con licenza de' superiori e privilegio »: e questo voleva dire che non solo dai revisori, vuoi civili, vuoi ecclesiastici, era stata consentita la pubblicazione dell'opera, ma l'autore o lo stampatore avevano ottenuto dai diversi principi o governi il privilegio, che per un tempo determinato guarentiva a loro soli il diritto della stampa e della vendita; anzi quando il privilegio emanava da' Pontefici o da Principi grandi, a maggior gloria dello scrittore, e ad accrescer pregio all'opera, ne veniva adornato il volume. Era dunque precipua cura di chi voleva mandar fuori qualche lavoro, sia di prima edizione, come per ristampa, ricercare i più larghi e vantaggiosi privilegi, ed anco nel maggior numero possibile; chè di questa guisa il pericolo di vedersi il libro impresso da altri e messo in commercio a lor pro', diventava d' assai più remoto.

Alcuni esempi di si fatti privilegi chiesti e concessi dalla Repubblica di Genova mi sono venuti a mano svolgendo le

(1) Arch. cit. *Lettere ministri, Roma, Mazzo 3.*

(2) *Vita di P. Piccini in Giornale degli Studiosi, Genova, ann. 1873, p. 111.*